

ORBÀN, È FINITA L'OMERTÀ

di Massimo Riva

su La Repubblica del 5 marzo 2019

Si sta incrinando il muro di ambigua omertà dietro il quale il premier ungherese Victor Orbàn ha potuto finora praticare il suo antieuropeismo all'insegna della "democrazia illiberale". Nella sua riunione del prossimo 20 marzo, infatti, il Partito popolare europeo - su iniziativa di sette gruppi di aderenti in rappresentanza di cinque Paesi - sarà chiamato a votare una mozione che chiede l'espulsione di Fedesz (il partito guidato dallo stesso Orbàn) dal Ppe. Fedesz è già stato messo sotto accusa dal parlamento di Strasburgo per la sua politica di deviazione dai canoni essenziali dello Stato di diritto. Lo stesso presidente della Commissione di Bruxelles, Jean-Claude Juncker, ha espresso a più riprese censure severe contro la deriva autoritaria seguita da Budapest. Ma finora ai vertici del Ppe ci si è barcamenati sulla questione per ragioni di convenienza numerica: i deputati di Fedesz hanno reso più salda la maggioranza relativa dei popolari nell'attuale assemblea di Strasburgo. Con il prossimo rinnovo di quest'ultima alcuni sofisticati strateghi del Ppe hanno trovato ulteriori ragioni tattiche per la loro inerzia sul "caso Orbàn": qualora le urne europee dovessero dare un colpo esiziale alla tradizionale maggioranza fra popolari e socialisti, ecco che gli esponenti di Fedesz diventerebbero un ottimo ponte per un'alleanza alternativa con le forze euroscettiche e sovraniste. Non a caso, del resto, come candidato alla successione di Juncker, il Ppe ha indicato il bavarese Manfred Weber considerato il più aperto a un dialogo con la galassia dell'estremismo nazional-populista. In Baviera il neo-fascismo è in crescita. La mozione che chiede l'espulsione di Orbàn dal Ppe può così trasformarsi in un missile a più stadi. Perché pur mirata contro il "viktatore" di Budapest colpisce inevitabilmente anche la strategia dei due forni che alberga inconfessata soprattutto nelle menti tedesche del Ppe. E lo fa in termini politicamente assai insidiosi in nome di un esplicito richiamo alle radici e agli ideali storici di quello che è e resterà prevedibilmente il maggior partito della scena europea. La sostanza della mozione, infatti, rigetta ogni forma di compromesso o di indulgenza verso chi non rispetta le regole essenziali della democrazia politica. Commette perciò un grossolano errore Frans

Timmermans - l'olandese che i socialisti hanno candidato alla presidenza della futura Commissione - nel dire che quello di Orbàn «è un problema dei popolari». I sette piccoli partiti di cinque Paesi - Benelux, Finlandia e Svezia - stanno viceversa fornendo un servizio davvero grande all'Europa intera perché con la loro iniziativa riportano al centro dell'attenzione generale le ragioni identitarie e costitutive della UE. E lo fanno meritoriamente proprio in una fase nella quale più alto è il pericolo di una regressione dell'Unione a mera stanza di compensazione di interessi economici nazionali. Anticamera, come insegna la storia, di conflitti efferati. Orbàn (Repubblica di ieri) proclama tronfio: «Non mi cacceranno dal Ppe». E possibile. Ma ciò che più conta è che il suo caso abbia aperto uno spiraglio per spostare il baricentro politico della campagna elettorale europea dai logori confronti su migranti e decimali di disavanzo all'esigenza oggi primaria di difendere i fondamenti dello Stato di diritto dall'assalto strisciante di tentazioni totalitarie ben presenti non solo in Ungheria.